



Monographic Section

La sociologia come vocazione: il pubblico e la professionalizzazione sostanziale in Michael Burawoy

FRANCESCO BERTUCCELLI

Università di Pisa, Italia
francesco.bertuccelli@phd.unipi.it

Citation: Bertuccelli F. (2023). *La sociologia come vocazione: il pubblico e la professionalizzazione sostanziale in Michael Burawoy*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 26: 57-71. doi: 10.36253/cambio-15276

Copyright: © 2023 Bertuccelli F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The paper illustrates an assessment of theoretical reflections on the concept of public sociology made by Michael Burawoy during a long period of research, occurring between the beginning of the 2000s and the most recent times. In the first place, assumptions concerning the definition of public sociology are presented. Thus, innovative elements compared to the previous interpretation of the term made by Herbert Gans are stressed. The focus is consequently shifted towards epistemological questions raised by necessity/willingness of practicing a reflexive science deeply engaged with publics. Secondly, it is argued how the thought of Max Weber represents an essential reference point to frame the relationship between expertise and audiences. Finally, some conclusive considerations are exposed with respect to the overall intellectual trajectory of the British sociologist.

Keywords: Burawoy, public, Weber, epistemology, real utopias.

Così fatti pensieri
quando fien, come fùr, palesi al volgo;
e quell'orror che primo
contro l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte
da verace saper; l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole.
G. Leopardi, *La Ginestra*.

INTRODUZIONE

L'espressione "sociologia pubblica" è stata coniata da Herbert J. Gans (1988; 2015), e con essa l'autore fa riferimento alla volontà di estendere la conoscenza scientifica ad un uditorio che vada oltre le mura accademiche, andando incontro all'attenzione del *lay public*.

Tuttavia, più di recente il termine è stato ripreso e ampliato da Michael Burawoy, a cui il dibattito sul tema tende a fare maggiore riferimento, poiché, a partire dal suo appassionato *Presidential Address* ai membri dell'ASA nel 2004, quello che era nato come un appello alla responsabilità verso le audience, si trasforma in un vero e proprio desiderio di rifondazione della disciplina. Viene così avviato un programma di ricerca teorico-epistemologico incentrato su una nuova definizione di riflessività, da cui conseguono molte implicazioni per la scelta degli oggetti e della metodologia dell'indagine empirica (Burawoy 2005a).

La principale chiave di lettura per comprendere l'evoluzione della sociologia pubblica negli ultimi venti anni è quella che considera la totale riformulazione del rapporto fra descrizione e prescrizione nelle scienze sociali, o fra quelli a cui si è soliti riferirsi come dominio dell'*essere* e del *dover essere*.

In breve, la critica di Burawoy mette in evidenza come queste due dimensioni, a partire dal secondo dopoguerra e specialmente negli Stati Uniti, siano state tenute nettamente distinte nella sociologia, allo scopo di formare una disciplina quanto più simile possibile alle scienze naturali, ovvero completamente priva di qualunque sorta di giudizio di valore o contenuto normativo.

L'autore sottolinea che, nonostante la buona fede alla base degli sforzi di consolidamento e legittimazione della disciplina, gli esiti di razionalizzazione e professionalizzazione del mestiere di sociologo – oltre ad essere il riflesso di un sapere autoreferenziale ed esoterico, cioè lontano dai problemi sociali – sono anche un vero e proprio “tradimento” dei principi ispiratori dei padri fondatori, come Marx, Durkheim, Weber, Du Bois e Mills che, aldilà della comprensione della società, volevano anche cambiarla.

La linea che separa una certa sensibilità o empatia verso i problemi dei pubblici da una scienza politicizzata, è sottile, ed in generale è proprio questa la critica che viene rivolta alla sociologia pubblica (Pisati 2007; Chiesi 2007; Deflem 2013; Turner 2019). Tuttavia, è nel primo significato che in realtà intende esprimersi: lo scarto fra elementi descrittivi e prescrittivi non deve essere completamente dissolto. L'esito sarebbe l'impossibilità di stabilire un criterio per distinguere il sapere propriamente scientifico dal senso comune, andando oltre ogni limite e accogliendo qualunque filosofia, come è professato ad esempio dall'approccio dell'anarchismo epistemologico (Feyerabend, 1975).

L'elemento innovativo della sociologia pubblica invece consiste nell'osservare il reciproco influenzarsi delle due dimensioni mantenendo la distinzione. Ovvero, nell'affermare la connessione fondamentale fra il piano della produzione dei fenomeni sociali e la loro concettualizzazione da parte degli esperti, i quali, danzando fra diverse posture, si pongono alternativamente sia come dialoganti, per stimolare il dibattito pubblico; sia come esperti valutativi, produttori di un sapere specializzato, e talvolta critico. Tessendo così un legame fra le dimensioni della conoscenza e quella del vissuto sociale, o come le chiama Foucault, fra la *metafisica dell'anima* e l'*estetica dell'esistenza* (2009)¹.

L'assiomatica della disciplina deve essere così sottratta all'astrattezza di una scienza formale e generica, e ricata nella realtà sociale, di modo che la difesa della società da parte dello scienziato sociale possa fregiarsi di questo doppio significato: cioè di difesa delle relazioni sociali e del sentimento di appartenenza alla collettività e, allo stesso tempo, di conservazione della premessa stessa del proprio mestiere.

Ammettere la storicità dei caratteri e degli obiettivi della sociologia, in maniera opposta ad un'insensata scienza universalistica, e quindi del vuoto, non la rende più fragile; invece, la contestualizza e la riavvicina ai singoli casi di studio particolari, ravvivando l'interesse dei pubblici e conferendole legittimità.

¹ Tuttavia, su questo elemento, gli autori che aderiscono al network della “sociologia di posizione”, esprimono il loro disappunto, poiché, secondo loro, una postura valutativa sarebbe in contraddizione con il sostegno ai valori dei pubblici ricercato da Burawoy. Essi sostengono infatti che occorre «abbandonare la chimera della neutralità scientifica e accett[are] l'idea che la sociologia, sempre riflessiva, possa avere un mandato politico (non un'ideologia politica) che la posizioni criticamente in società, assumendo un ruolo al tempo stesso trasformativo e generativo» (De Nardis, Simone, 2022: 163). Ma in realtà, come sarà chiarito nel testo, Burawoy non propone la neutralità del ricercatore, ma una mitigazione dell'autovalutazione condotta e legittimata unicamente dai professionisti della ricerca, e quindi del loro ruolo di avanguardia critica (in contrapposizione con lo stesso Max Weber, e sulla falsariga di autori che sottolineano il carattere relazionale del sapere come Foucault e Bourdieu), stemperato appunto dall'eteronomia che deriva dall'ascolto dei valori e degli interessi dei pubblici. Ringrazio uno dei revisori anonimi per avermi esortato a precisare ulteriormente il giudizio di Burawoy a proposito dell'opera di Weber, effettivamente ambiguo, dato che non segue un'interpretazione letterale dell'autore.

Su queste basi è possibile affermare dei contesti di ricerca in cui la partecipazione plurale alla costruzione del sapere è il presupposto per lo sviluppo di processi comunicativi (ad esempio, come nella ricerca-azione, o nell'*intervention sociologique* di Touraine [1978]) consentendo così la diffusione dell'immaginazione sociologica (Mills 1959), grazie alla condivisione del punto di vista pluralistico, quale principio di visione e unione sociale.

La questione così brevemente introdotta in realtà contiene diversi livelli di complessità. Una serie eterogenea di domande che riguardano non solo il metodo sociologico in senso stretto, ma che si rivolgono ad indagare gli interrogativi delle varie forme di sociologia – l'interesse che suscita queste domande e forma i nuovi sociologi, così come i rapporti che intrecciano gli esperti fra di loro e gli esperti con i pubblici, che inevitabilmente si costituiscono in rapporti di potere, e perciò, non da ultimo, l'uso politico che può essere fatto delle scienze sociali.

Infatti, occorre osservare che a prima vista "sociologia pubblica" è sembrato un concetto di difficile esportazione, per esempio in Italia, poiché intimamente legato alla struttura del campo accademico americano, e perché inapplicabile alla realtà, o semplicemente ripetitivo e poco innovativo, rispetto ad altri contesti, come quello europeo (Dei 2007; Padovan 2007). Tuttavia, tramite ulteriori correzioni e precisazioni, nel corso dello sviluppo del proprio pensiero, e per confronto diretto con i propri critici, Burawoy mostra di essere stato capace di mettere a punto un approccio teorico-epistemologico abbastanza flessibile e versatile da potersi adattare, ed essere riadattato, senza perdere le sue qualità euristiche (Allegrini 2019).

Il presente contributo si propone di mostrare che la rappresentazione quadripartita elaborata da Burawoy è di notevole attualità nel definire il senso e nel legittimare la diversità degli approcci della disciplina, sia dal punto di vista descrittivo che come prassi di ricerca. Infatti, un approfondimento del pensiero eclettico dell'autore, influenzato da una nutrita schiera di autori classici europei ed americani, oltre che dalla letteratura degli studi post-coloniali, rivela il suo importante contributo nel tratteggiare la connessione fra il dibattito epistemologico e l'esigenza di affermare una nuova immagine delle scienze sociali nel segno della partecipazione dei soggetti con-ricercanti.

La varietà di autori che hanno influenzato Burawoy rivela inoltre un modo di procedere in cui la composizione assume una forma superiore alla somma delle parti, o meglio, una forma trasformata dallo scambio fra approcci divergenti e talvolta diametralmente opposti. Questo ci assicura una grande libertà nel trattare il pensiero dell'autore, modulando il tragitto secondo necessità, senza dover necessariamente rispettare lo spartito originario e giocando con i cromatismi senza costrizioni.

In questo senso, si proverà ad argomentare che occorre focalizzare l'attenzione sul modo in cui Burawoy è stato capace di andare con Max Weber oltre Weber, per delineare i termini delle sottili riflessioni epistemologiche sollevate, e per illustrare il progressivo perfezionamento della sociologia pubblica, tramite una rivalutazione dell'importante nozione di *idealtipo*.

Nel primo paragrafo verrà esposta la definizione e il quadro teorico e interpretativo in cui si inserisce la sociologia pubblica, mentre nel secondo verrà approfondito lo scambio fra i due autori.

IL CONCETTO DI RIFLESSIVITA' PER LA *PUBLIC SOCIOLOGY*

Il tema muove i primi passi in un articolo in cui si racconta la storia del Dipartimento di sociologia dell'Università di Berkeley in California, dove ha preso vita un particolare esempio di sociologia riflessiva (Burawoy, Van Antwerpen 2001). Quello di Berkeley, infatti, è stato l'ultimo grande Dipartimento di sociologia degli Stati Uniti ad essere fondato, dopo quelli dell'Università di Chicago, della Columbia e di Harvard. Il motivo di tale ritardo è stato ricondotto alla mancanza di un'unitarietà di prospettive al suo interno, che avrebbe fatto sì che non fosse possibile da esso la formazione di alcuna scuola di pensiero, che fosse compatta, coerente e riconoscibile, anche nei suoi laureati.

È superfluo sottolineare la presenza di un elemento paradigmatico di tutta la sociologia nella vicenda di questo Dipartimento, motivo per cui Burawoy e Van Antwerpen scelgono di ricostruirne il percorso, in modo da aprire un dialogo sui fini della disciplina e tematizzarne gli aspetti: l'impegno di una pratica di sociologia riflessiva, orientata alla comprensione delle radici, del senso, delle prospettive e delle teorie sociologiche, rappresenta in realtà proprio quel nucleo di predisposizioni comuni ai sociologi della costa ovest alle quali viene dato il nome di *sociologia pubblica*.

Si pone quindi subito una prima importante precisazione sulla sociologia pubblica: essa non rappresenta una *visione della sociologia* (al pari potremmo dire dell'interazionismo simbolico o dello strutturalismo), quanto piuttosto un *orientamento rispetto alla sociologia*. Parafrasando, si può dire che gli autori intendono qualcosa di simile a uno "stile deontologico".

Questo modello è quindi proposto in termini normativi, e sostiene la necessità di adottare un atteggiamento che sia comune a tutte le prospettive, che non ne cancella il pluralismo di vedute, e che consiste nell'aprirsi ai pubblici extra-accademici, nel rimanere in ascolto dei maggiori problemi dell'attualità a partire dai quali orientare le proprie ricerche e promuovere così il dibattito pubblico. Per precisare ulteriormente, si dice in modo molto eloquente che «è una sociologia che cerca il suo pubblico non solo in altri sociologi, ma nelle più ampie comunità discorsive, dai politici alle audience di subalterni» (ivi: 2). Lo scopo è quindi promuovere la riflessione pubblica su problemi di rilevanza sociale, in un attivo coinvolgimento *con e per* i pubblici, riassunto con l'espressione «rendere visibile l'invisibile» (Burawoy 2002: 3).

Alla tradizione europea, così come a quella di altre regioni del mondo, potrebbe apparire inusuale, ma il Dipartimento di Berkeley è stato il primo in America ad aprirsi ad un pubblico oltre le mura accademiche. Lo stesso Burawoy ammette con tono di amarezza che «infatti, in molti paesi i sociologi danno per scontato che il loro lavoro sia naturalmente pubblico, solo negli Stati Uniti abbiamo dovuto inventare il termine *sociologia pubblica* come antidoto alla potente sociologia professionale» (2004a: 4). Si sostiene infatti che questa apertura non costituisca la norma in questo paese, in cui evidentemente l'influenza dello struttural-funzionalismo di Parsons e del positivismo del dopoguerra hanno cementato un modo di fare sociologia rigidamente "professionale", cioè distaccato, lontano dalla realtà di studio, intesa come un mondo esterno al punto di vista del sociologo, in un rapporto di oggettività paragonato a quello delle altre scienze. *Sociologia professionale* che però non presuppone banalmente un approccio neutro, al contrario, sarebbe accompagnata anche dalla professionalizzazione della figura e della carriera del sociologo, dalla routinizzazione e compartimentazione del sapere prodotto, privo di capacità riflessive e impegnate della realtà sociale.

La sociologia professionale, tuttavia, è stata sconfessata dalla *sociologia critica*, i cui pionieri sono stati i rappresentanti del periodo d'oro di Berkeley fra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '70, come Blumer, Smelser, Lipset, e Goffman. Finito per via delle tensioni interne al Dipartimento e all'Università durante la fase dei movimenti studenteschi, al termine dei quali gli ambienti di istruzione superiore nel paese erano diventati più democratici, ma anche più burocratizzati e regolarizzati. Approccio critico che quindi nasce nell'alveo della professione, ma che ne mette continuamente in discussione i presupposti, in un rapporto di interdipendenza dialettica.

I tre approcci presentati sono accompagnati da un quarto tipo di *sociologia di policy*, nel quale l'expertise è sottoposta a un contratto di scambio di sapere con un principale di cui sarebbe l'agente, impegnata ad applicare la conoscenza sociologica alla risoluzione di problemi concreti del mondo sociale.

I quattro approcci possono essere rappresentati secondo due dimensioni, che seguono due domande fondamentali per la sociologia e le scienze sociali in generale:

- 1) «Conoscenza per chi?» (McLung Lee 1976): La ricerca può rivolgersi al mondo *accademico* oppure al *pubblico* più ampio.
- 2) «Conoscenza per cosa?» (Lynd 1939): La ricerca può avere a fondamento due tipi di interrogativi, *strumentali*, quindi di stretta utilità della conoscenza, oppure *riflessivi*, orientati alla discussione sui presupposti e i valori del sapere.

Inoltre, fra i sociologi e i pubblici possono nascere due tipi di rapporto, *monologico*, cioè unidirezionale, oppure *dialogico*, ovvero interattivo. Nel primo, i pubblici sono diffusi, ampi ed elitari, e in questo caso si ha la sociologia pubblica *tradizionale*, ispirata alla figura dell'intellettuale-artigiano secondo Mills, e diffusa tramite *media mainstream* come televisione, libri, articoli sui quotidiani ecc.; nel secondo, il dialogo può coinvolgere studenti, movimenti dal basso, associazioni parrocchiali e di vicinato, sindacati ecc., per cui si parla di sociologia pubblica *organica*, o *grassroots*, in accordo con l'idea di intellettuale organico di Gramsci (2004b; 2007b).

Le quattro forme di sociologia vengono riassunte tramite una tipologia esaustiva²:

Tabella quadripartita della sociologia (2004b:5).

Interrogativi \ Tipo di pubblico	Accademico	Extra-accademico
Strumentali	<i>Sociologia professionale</i>	<i>Sociologia di policy</i>
· Conoscenza	Teorica/empirica	Concreta
· Legittimazione	Approccio scientifico	Efficacia
· Accountability	Peer review	Approvazione del committente
· Patologia	Auto-referenzialità	Servilismo
· Politica	Interessi della categoria	Intervento politico
Riflessivi	<i>Sociologia critica</i>	<i>Sociologia pubblica</i>
· Conoscenza	Fondante	Divulgativa
· Legittimazione	Visione morale	Rilevanza/attualità
· Accountability	Scomunica dei pari	Interesse del pubblico
· Patologia	Dogmatismo	Populismo/Avanguardismo
· Politica	Dibattito interno	Dialogo pubblico

Il nodo fondamentale è che, seppur concettualmente distinte, le due dimensioni dell'*essere* e del *dover essere* sono costantemente intrecciate nell'esposizione. O meglio, ciò che traspare dal pensiero dall'autore è la constatazione di un rapporto circolare fra le descrizioni prodotte dalla sociologia e le prescrizioni che scaturiscono dall'opinione pubblica. In realtà, è come per la *scienza normale*, che secondo la definizione di Kuhn (1962) si sviluppa abbracciando un paradigma, visto che ciò avviene accettando delle premesse implicite che non appartengono necessariamente ai programmi scientifici, ma che possono influire in quanto elementi esogeni, e che in questo caso sono propri della sfera pubblica. In altre parole, *expertise* e sapere comune rappresentano per Burawoy due polarità opposte del *continuum* dell'agire sociale e culturale, che non esistono in forma pura nella realtà, ma, nonostante ciò, possono essere distinte sia analiticamente che nella prassi di ricerca.

La sociologia, infatti, è strettamente legata alla società, poiché sono nate insieme, e perché dipende da essa per esistere: così la disciplina dovrebbe essere «specchio e coscienza della società» (Burawoy, Hausknecht, 2003: 2), nel senso di prospettiva atta a cogliere le tendenze ricorrenti dei fenomeni, da cui poter sviluppare diagnosi, ma anche di stimolo alla discussione sul significato di queste tendenze. Nonché alla riflessione sulla loro attualità e sulle possibilità di realizzazione dei cambiamenti, proprio per lo statuto particolare del suo «oggetto-soggetto» di studio.

La lotta fra universalismo e particolarismo non è altro che la lotta fra la conoscenza strumentale che può essere applicata dagli esperti in qualunque contesto [astratto] e la conoscenza riflessiva che rivela i fondamenti arbitrari su cui poggia la conoscenza professionale [...]. Il dibattito aperto sui fondamenti valoriali della scienza sociale distrugge il processo scientifico che li dà per scontati (Burawoy 2005c: 5).

L'orientamento verso la disciplina che la sociologia pubblica vorrebbe diffondere è quindi quello di una «divisione organica del lavoro sociologico» (2003b: 8), in cui ogni orientamento deve contribuire sinergicamente alla realizzazione degli altri, pur mantenendo la propria indipendenza, dato che lo sviluppo di ciascuno dipende dallo sviluppo di tutti gli altri. Così da poter coniugare il sapere strumentale a quello riflessivo: infatti, il ruolo della sociologia pubblica è quello di operare una «traduzione di ritorno, per riportare il sapere a coloro da cui esso proviene, trasformare problemi privati in questioni pubbliche e rigenerare la fibra morale della sociologia» (2005a: 4).

Tuttavia, il sociologo non deve perseguire un sostegno oltranzista a tutte le manifestazioni della società, poiché questa «dopo tutto, non è un comunitarismo armonioso ma è lacerata da segregazioni, dominazioni e sfruttamen-

² Questa tabella è costruita da Burawoy traendo spunto da una serie di autori decisamente eterogenei, se non apertamente contrastanti: ammette infatti una somiglianza con lo schema AGIL di Parsons (1951), dal quale però prende le distanze, attraverso un recupero del pensiero di Weber, in particolare la sua distinzione fra *razionalità strumentale* e *razionalità di valore* come si vedrà più avanti, che appaia alla contrapposizione fra *sistema* e *mondo della vita* di Habermas (1981). Tuttavia, tramite un secondo livello di lettura il modello è considerato una rappresentazione del *campo di potere* nel senso di Bourdieu, e in riferimento al contesto accademico (1984).

ti» (ivi: 24). Si tratta di un ruolo critico, che richiede anche la capacità di sapersi estraniare dalla società stessa, per poterla osservare in maniera avalutativa, così da mettere in luce proprio quelle ragioni che producono disuguaglianze e iniquità, e tornare poi da essa per infondere il sapere comune dei propri risultati:

questa sociologia comincia dal senso comune di diverse comunità, interroga questo senso comune per estrarne dei principi generalizzabili, produce un disegno che sia accessibile e da questo un oggetto di discussione con altre comunità. In altre parole, diviene un'utopia reale, che è un'utopia radicata nel mondo esistente (2005d: 12-13)³.

In altre parole, muovendosi fra universale e particolare, per dirla con Bourdieu, che secondo Burawoy ha smentito nella pratica di intellettuale pubblico la sua intera produzione teorica (2005e: 10; 2019) a partire dal senso comune, si tratta di «riunire quello che il volgare separa e distinguere quello che il volgare confonde» (Bourdieu, Chamboredon, Passeron 1968: 31).

Vengono aggiunti quindi tre corollari da seguire nell'interpretazione della tabella per precisare ulteriormente (Burawoy, Van Antwerpen 2001: 18-19):

- 1) Le quattro categorie sono *idealtipiche*, non si escludono a vicenda, anzi possono coesistere in qualunque lavoro sociologico, anche se questo può sembrare primariamente classificabile in una di esse.
- 2) È ancora più difficile collocare il singolo sociologo solamente in una di esse, quando invece le carriere e l'evoluzione dell'*habitus* dei ricercatori possono essere lette come un passaggio fluido da una categoria all'altra. Oppure, allo stesso tempo, ogni area del campo con le sue regole può fornire più riferimenti per l'orientamento delle ricerche contemporaneamente.
- 3) Esistono delle *interrelazioni complesse* fra i quattro tipi di sociologia, fra le quali spicca quella professionale, l'unica in grado di legittimare le altre attraverso i metodi, le tecniche e le sue scoperte. Tuttavia, la sociologia professionale non sarebbe riconosciuta come scienza autorevole nella politica e nella società civile se non rivolgesse ad esse le dovute attenzioni, così come non sarebbe in grado di fare nuove scoperte se non grazie agli innovatori critici che dall'interno ne riformulano i paradigmi.

L'interdipendenza non avviene senza attrito, ma generando anche delle relazioni contraddittorie e di tensione fra le quattro. Ciò induce a confrontarsi necessariamente con i rapporti di dominio, che in primo luogo riguardano l'università e in generale gli istituti di ricerca: l'accademia è un apparato caratterizzato da relazioni di potere oggettive, esemplificate dalla conoscenza codificata per la sola audience accademica; dai passaggi forzati nella carriera professionale degli studiosi; dalla legittimazione della revisione dei pari; dal sistema del riconoscimento dei titoli e delle ricompense, nonché dalla gestione dei fondi per i programmi di ricerca. In questo c'è un immediato ed evidente riferimento alla teoria dei campi di Bourdieu, ed infatti si sottolinea che lo spazio presentato è tutt'altro che statico e definito; mentre invece può essere letto attraverso una prospettiva diacronica che consente l'evoluzione dei rapporti di forza fra le diverse polarità (Burawoy *et alii* 2004).

A tal fine è richiesto prima di tutto di costituire la sociologia stessa come primo importante pubblico, per sviluppare una democrazia interna e una propria soggettività teorica, oltre che politica (Burawoy 2004c). Allo stato attuale, i crismi della sociologia professionale la pongono su un piano di superiorità rispetto alle altre, così viene istituita e naturalizzata una gerarchia in cui gli approcci subalterni dediti alla riflessività e al dialogo con i pubblici extra-accademici finiscono per perdere legittimazione e autorità.⁴

³ L'espressione *utopia reale*, così come l'idea implicita di una nuova alleanza fra intellettuali e pubblici, al fine di *erodere* il capitalismo sono riprese da Erik O. Wright (2009).

⁴ Il fatto che esista una correlazione o omologia fra le *posizioni* ricoperte nel campo accademico e le *prospettive posizionali*, cioè che esistano dei tentativi di parti antagoniste di appropriarsi del capitale temporale in palio nel campo, tramite *lotta di classificazione* (Bourdieu 1989), non è una mera asserzione di tipo speculativo. Burawoy, infatti, definisce (2007a; 2007b) e corrobora le proprie ipotesi sulle diverse concezioni a partire da un'analisi del campo sociologico statunitense (2007c), da cui emerge che esistono due alleanze o *nessi* contrapposti: da un lato quello della sociologia professionale e di policy, tipica dei dipartimenti elitari, che porta avanti gramscia-

Ciò che si vuole sottolineare è che questa constatazione non dovrebbe portare al rovesciamento completo della scala stabilendo al vertice una sociologia rivoluzionaria coadiuvata dai movimenti sociali, quanto piuttosto al riconoscimento di una vera collaborazione e interdipendenza fra i vari approcci, in cui comunque spiccherebbe quello professionale, non solo per l'inquadratura che offre alla disciplina, ma anche per andare incontro alle esigenze di studio sempre più complesse e specializzate.

Viene proposto quindi l'interessante termine di *egemonia negoziata*, dal chiaro eco gramsciano (1975), con cui si intende il riconoscimento del predominio della sociologia professionale ma in forma "illuminata", ovvero orientata all'effettiva cooperazione fra i sociologi esperti nei vari ambiti e la società civile quale interlocutore, nonché all'allargamento e alla democratizzazione dell'università e della ricerca (Burawoy 2004a: 10).

Ogni sezione del campo sociologico che contiene un idealtipo può a sua volta essere suddivisa in quattro ulteriori sezioni – si potrebbe dire scendendo nella scala dei *tipi logici* – che individuano delle posture o delle tendenze di ogni orientamento che lo avvicinano al confine con un altro: per cui possiamo avere una sociologia professionale riflessiva ed una aperta al pubblico extra-accademico, e lo stesso vale per quella critica, pubblica e di policy. All'apertura di questa dimensione viene associato il termine di *frattalizzazione*, con il quale si vuole illustrare la necessità di doversi addentrare nel regno dell'analisi della complessità (ivi: 8).

In secondo luogo, il campo di ogni sapere legittimo deve essere compreso nell'interazione con altri campi, secondo il principio bourdesiano di eteronomia. Infatti, oltre che scendere nella gerarchia dei tipi logici è possibile anche salire. In questo modo si può concepire il campo sociologico in relazione con quelli delle altre scienze sociali (quali l'economia, la scienza politica, le scienze filosofiche e l'antropologia, e così via) ciascuna delle quali si presenta a sua volta come uno spazio conteso in cui diverse tendenze cercano di prevalere le une sulle altre, andando a comporre altre tabelle alternative secondo cui vengono ripartiti gli interrogativi e gli scopi per ognuna di esse.

In questo senso, non si potrebbe essere più lontani dall'ideale positivista di unificazione del metodo e di una scienza chiusa in sé stessa e completa. Riconoscere le differenti prospettive che le discipline scientifiche possono offrire le une alle altre arricchisce e allarga la conoscenza della società da tutti i punti di vista, e permette di comporre dei quadri più completi dei problemi del mondo affrontati.

Salendo ancora in astrazione, si incontrano il campo dell'economia, della politica e della cultura propri di ogni paese, le cui evoluzioni hanno inevitabilmente delle ripercussioni su ogni disciplina come ambito di studi. Così la sociologia pubblica salda il problema dell'epistemologia delle scienze sociali con una teoria generale dei processi di globalizzazione neoliberale: le maggiori preoccupazioni dell'autore possono essere riassunte nell'attenzione da rivolgere alla privatizzazione delle università, alla mercificazione e correlate limitazioni al sapere critico, o più in generale alla diffusione della mentalità economicista e individualista, alla rendicontazione programmata dei risultati delle ricerche e all'erosione di spazi di discussione pubblica e democratica rispetto alla sfera politica e della società civile (2003a: 5).

Per quanto concettuali, tali strutture discorsive hanno tuttavia degli effetti piuttosto concreti sulle trasformazioni interne delle discipline, poiché, laddove si sviluppano «sistemi di mercato tirannici e politici autoritari» (ivi: 13-14), le conseguenze si rivelano nell'organizzazione del lavoro scientifico che non può non risentirne, specialmente le scienze sociali, e in particolare la sociologia, che dipendono dall'esistenza di una società civile libera, democratica e aperta al pensiero critico.

Infine, non solo la configurazione dei campi disciplinari può variare fra i diversi contesti, ma ovviamente esistono anche dei rapporti di forza fra gli stati a livello globale. L'egemonia occidentale (sempre più contestata da altre potenze negli anni più recenti), almeno nell'analisi proposta da Burawoy, è accompagnata da una serie di corollari, quali la diffusione dell'ideologia del *laissez-faire* in ambito economico e dell'"unilateralismo" statale in quello politico. Il *pouvoir régalien* dello stato "partner del mercato", quindi l'esercizio del monopolio della forza fisica che è

namente una *guerra di posizione*, e dall'altro le sociologie critiche e pubbliche, più frequenti fra i non-elitari, che provano a rispondere con una *guerra di movimento* (2009a; 2009b).

anche forza simbolica (2004d)⁵, permette a paesi come gli Stati Uniti di poter imporre il proprio sistema culturale e valoriale, anche tramite l'influenza nelle organizzazioni internazionali come l'IMF, la WB e il WTO, ai paesi più deboli, che da queste istituzioni dipendono. Questo ha chiaramente delle sottili ma importanti ripercussioni nell'ambito della ricerca.

Infatti, i modelli occidentali hanno notevolmente condizionato la divisione internazionale del lavoro sociologico e i programmi di indagine; gli obiettivi di policy che gli esperti sono portati a perseguire; le riviste che pubblicano gli articoli scientifici e le prospettive *mainstream* con cui interpretare la realtà sociale. In questo modo, quanto di più particolare e vitale per le sociologie locali e di *liberazione* (2003b: 12) viene surclassato e cancellato.

Mentre il rapporto nei confronti delle sociologie degli altri paesi invece dovrebbe imporre l'auto-riflessività tramite il confronto. Ciò consentirebbe di *indigenizzare* ogni comunità di esperti, così da scongiurare i rischi di omologazione e sviluppare una rete globale di sapere critico e aperto alle differenze.

Attraverso una lettura comparata dell'evoluzione del campo sociologico in diversi paesi in cui Burawoy ha avuto occasione di lavorare (come Sud Africa e Russia) egli sostiene perciò la necessità di prendere coscienza del ruolo fondamentale degli Stati Uniti, delle sue università e centri di ricerca, non meno che delle sue associazioni, fra cui l'ASA, nell'orientare i lavori di tutti i sociologi del globo. Ma allo stesso tempo, questo quadro interpretativo permette di cogliere l'occasione per il proprio paese di riconoscere l'eccesso di professionalizzazione e il bisogno di adottare un approccio pubblico, e quindi di aprirsi agli influssi della periferia, di incontrare le *sociologie pubbliche* dei vari continenti e la società civile transnazionale (composta dai movimenti ambientalisti, altermondialisti, femministi, dei diritti umani ecc.). In buona sintesi, permette di *provincializzarsi*, e di collaborare per una sociologia pubblica *globale* (2003c).

È quindi secondo questa problematizzazione multidimensionale che andrebbe contestualizzato il senso del termine weberiano di *professionalizzazione sostanziale*, per cui non solo è riconosciuta la connessione fra l'epistemologia adottata dal sociologo con l'ontologia del campo in cui è inserito, ma entrambe si allineano rispetto alla proiezione assiologica che permette di passare da un piano all'altro, mantenendo l'autosomiglianza tramite una prospettiva pluralista e radicata nel sociale. A queste condizioni diviene possibile tenere insieme con profitto i termini apparentemente inconciliabili presentati: gli scontri geopolitici fra il nord, le semi-periferie e il sud; l'opinione pubblica e le politiche del governo centrale degli stati; i rapporti fra le discipline con visioni del mondo alternative; la scienza professionale e quella pubblica; gli intellettuali e le comunità locali, così come il momento di impegno tradizionale e organico:

c'è spesso una grande animosità fra i due tipi di sociologo pubblico. Il sociologo pubblico tradizionale ritiene che gli incontri ravvicinati con i pubblici possano contaminarlo, mentre i sociologi pubblici organici considerano la conoscenza incubata nell'ambito accademico come serva dei poteri stabiliti. Questa mutua ostilità ha le sue radici nella gerarchia accademica così come nell'ideologia, ma ritengo che ciascuna giovi della presenza dell'altra – il sociologo pubblico tradizionale fornisce una direzione globale e legittimità e riceve energie e stimoli dall'intenso coinvolgimento del sociologo pubblico organico (2009b: 5).

GOING GLOBAL, LA SOCIOLOGIA COME BERUF

Il lavoro intellettuale di Weber è quindi di importanza cruciale per la sociologia pubblica, dato che egli ne è stato effettivamente un precursore, nonostante questo non appaia da suoi scritti e sia quindi necessaria una interpretazione estensiva del suo lascito come padre fondatore della sociologia (Burawoy 2013a).

⁵ Nella lettura dedicata al sociologo sudafricano Harold Wolpe, viene fatto esplicito riferimento alla sua teoria dello Stato che, mentre critica gli approcci strumentali e semplicisti, lo descrive come un *terreno di scontro, un'unità contraddittoria*, ovvero come un insieme eterogeneo e complesso che dà vita a una struttura di opportunità specifica, capace di dare forma alle lotte e alle istanze interne: un esempio è quello dell'era dell'*Apartheid* in Sud Africa in cui il potere statale, attraverso gli apparati politico, militare e giudiziario, ha influito sulla legittimità e la definizione dei movimenti di liberazione, alla base della sociologia contro-egemonica che in seguito si è sviluppata nel paese.

Sebbene egli abbia espresso la necessità di dare vita a una scienza epurata dalle questioni di valore, intendibili sia come giudizi che come valutazioni pratiche proprie di posizioni differenziali nel campo, ciò non significa che non riconosca che esse fanno parte dell'universo sociale e del percorso formativo del sociologo. Motivo per cui non è possibile prescindere da esse: la sociologia per Weber è soprattutto fondata sulla capacità di saper mantenere distinti il dominio dell'*essere* da quello del *dover-essere*, cioè di saper collocare al proprio posto la *razionalità strumentale* (orientata al perseguimento di un fine già stabilito secondo i migliori mezzi) e la *razionalità secondo il valore* (che interviene sulla discussione a proposito dei fini in sé), ma entrambe sono di pari importanza nella produzione della conoscenza.

Ma perché è necessariamente così? – si chiede Burawoy – del resto è molto più semplice pensare il contrario, ovvero, sembrerebbe quasi retorico chiedersi: perché i valori dovrebbero influire su ciò che è razionale? Tuttavia, pensare che possano essere *davvero* rimossi è solamente una strategia retorica a cui ci siamo abituati, una semplificazione di ciò che accade veramente. In realtà, qualunque osservazione richiede sempre un punto di vista dal quale si osserva, e questo è sempre situato in un particolare e contingente contesto storico (Tsoukas 2005). Ciò che si rende conoscibile lo è prima di tutto in funzione dei valori culturali che appartengono a una data società e al singolo ricercatore che di essa fa parte. C'è una significatività culturale necessaria e irriducibile in qualunque programma di ricerca sociale, così come nelle scienze naturali. Lo stesso principio di indeterminazione di Heisenberg, o la matematica dei frattali, citata prima (Mandelbrot 1967), ci ricordano che i principi di intellegibilità dell'universo newtoniano, ovvero lo *sguardo da nessun luogo* (Haraway 1988), sono in verità una pura astrazione, e che qualunque conoscenza è influenzata dall'esperienza peculiare dell'osservatore.

Questo significa che «nel *politeismo dei valori* noi abbiamo di fronte la *guerra delle divinità* e la scelta fra diversi valori diviene un atto di fede che può essere influenzato dalla scienza ma che può non avere giustificazioni scientifiche» (Burawoy 2013a: 3). Per Weber bisogna quindi avere una *vocazione* per poter fare scienza o, allo stesso modo, per dedicarsi alla politica, ciò significa portare dentro di sé dei valori, ma anche di saperli filtrare rispetto al dato empirico che permettono di collezionare, e di farne così una trattazione «avalutativa».

Queste sono le due spinte conoscitive che permettono di stabilire degli *idealtipi*. Letteralmente, «tipo ideale» indica un ossimoro, che unisce volutamente il concetto di un modello empirico descrivibile ad un elemento di fabulazione originario. In questo senso, si potrebbe tentare un accostamento molto suggestivo con la nozione di *utopia reale* di Erik O. Wright, amico e partner intellettuale di Burawoy, con il quale condivide l'intenzione teorica e metodologica di mettere fra parentesi le strategie più velleitarie di «distruzione» del capitalismo, proprie dell'approccio critico, ortodosso e accademico – ovvero, «autocefalo» – e di recuperare l'insegnamento di Weber, per «erodere» il sistema di potere: a partire dall'elaborazione di un dialogo e dall'impegno puntuale del ricercatore con le disposizioni situate della società, e al fine di traghettare i pubblici verso scenari alternativi ed emancipativi (Wright 2019)⁶. In altre parole, secondo questo approccio non è possibile quindi misconoscere del tutto i valori, non solo perché non sarebbe possibile acquisire il vocabolario per «penetrare empaticamente» (Weber 1922: 295) l'agire

⁶ Vincenza Pellegrino, al fine di delineare la sua proposta di Emancipatory Social Science, ispirata al pensiero di Wright, definisce le utopie reali come dei «già ma non ancora», ovvero come ciò che eccede le categorie analitiche dell'osservatore partendo comunque dall'ordine sociale esistente, ampliando così la sfera del *possibile*. Al contrario delle utopie tradizionali, infatti, che si ergono come degli scenari futuri troppo evanescenti e distaccati dal presente a cui si rivolgono, quelle reali partono dal presente e accompagnano lo sguardo e il mutamento sociale verso realtà future alternative, scongiurando ogni tipo di essenzialismo o determinismo sociale e politico. In questo senso, a riguardo della scienza, scrive: «un punto fondamentale di questo contributo credo sia l'importanza attribuita al ruolo della ricerca sociale per la vitalità di questo «possibile»: la conoscenza sociologica (lo studio e il dibattito sulle queste realtà) diviene essa stessa strumento di *legittimazione* della possibilità. Per il sociologo americano oggi molto si gioca sulla capacità delle scienze sociali di svolgere un ruolo di analisi che consenta di vedere profondità, resistenza, applicabilità dell'emergente sociale rispetto alle storture dell'attuale sistema capitalista. Se il pensiero conservatore non poggia il suo consenso tanto sulla critica al pensiero anti-capitalista, quanto piuttosto sull'idea che i cambiamenti da esso evocati sarebbero insostenibili, irrealizzabili, instabili, allora è proprio l'indagine sulla vitalità sociale del cambiamento che potrebbe contrastare tale pensiero conservatore» (2019: 173-174). Ringrazio uno dei revisori anonimi per avermi invitato ad approfondire il concetto di *real utopias* nell'ambito della riflessione sulla sociologia pubblica.

sociale, ma perché altrimenti non si potrebbe essere sensibili al cambiamento della società, che si esprime nel loro mutamento.

Il punto importante per il sociologo è sapere che la sua conoscenza deriva da questi ultimi, ma che potrà affermarsi (quasi per assurdo) tanto più saldamente quanto più sarà in grado di prenderne le distanze. Per questo le due sfere sono in stretta relazione, ma rimangono distinte perché le descrizioni assumono validità se accettate dalla comunità epistemica di riferimento. Così, il confine fra sociologia pubblica e posizionamento politico è definito dal fatto che la prima fa comunque sempre riferimento anche ai professionisti nel campo sociologico, mentre il secondo si rivolge invece primariamente agli attori nel campo della politica.

Per cui, sostiene Burawoy espandendo radicalmente il ragionamento, se si volesse contribuire all'elaborazione e al sostegno di una opinione pubblica informata e democratica andrebbe rinegoziato su nuove basi il rapporto fra esperti e profani, ammettendo che chiunque è un sociologo nella misura in cui sviluppa una rappresentazione del mondo sociale, anche se di senso comune (Burawoy, 2007e). La sociologia professionale, tuttavia, può contribuire alla rielaborazione del senso comune per trasformarlo in *good sense* (l'immaginazione sociologica che connette la biografia alla storia, il personale alle forze sociali), mentre allo stesso tempo cerca di eliminare il *bad sense* (l'etica dell'individualismo, l'essenzialismo del successo e del profitto, gli stereotipi, la mentalità economicista ecc.). Sviluppare e diffondere una *critical social consciousness* partecipata ha perciò un doppio significato: serve sia per poter immaginare quello che *potrebbe essere*, sia ad evitare la ripetizione acritica di quello che *è* (2013b: 10).

Infatti, se non è possibile tenere fuori i valori dalla ricerca, allora tutte le prospettive valoriali devono essere rappresentate in un dibattito pubblico, affinché non accada che ne vengano seguiti alcuni e trascurati altri in maniera sottaciuta. Mentre il momento critico o "riflessivo" richiede uno studio parallelo, che non può essere condotto contemporaneamente alla ricerca vera e propria. La pretesa di fare scienza e allo stesso tempo dibattere sui fondamenti epistemologici infatti è un'illusione, perché, come afferma Lakatos, sarebbe come «giocare a scacchi mettendo continuamente in discussione le regole del gioco» (Burawoy, 2015: 5).

Per questo, da un lato, bisogna saper collocare e svolgere adeguatamente i ruoli professionali e critici, alternando la strumentalità e i valori, permettendo alla scienza di mostrare le implicazioni di un'adozione di una determinata serie di valori, piuttosto che un'altra, senza per questo costringere all'adozione normativa di nessuna, all'infuori «dell'auto-interesse della sociologia nella costituzione della società civile dove esiste a malapena e nella sua protezione dove è minacciata» (2013c: 5).

Dall'altro lato, nella politica e nella scienza nel dialogo con i pubblici extra accademici, diventano così rilevanti due etiche contrapposte e complementari, quella *della responsabilità*, che tiene conto delle conseguenze delle azioni, e quella della *convinzione*, che mira a perseguire i propri obiettivi, anche *irrazionali*, aldilà delle conseguenze. La prima caratterizzerà gli approcci di policy, a cui è richiesto di saper essere più che altro strumentali; la seconda invece è caratteristica della sociologia pubblica, che appunto intrattiene un dialogo sui valori con le audience:

Il rapporto fra scienza e politica per la sociologia: la divisione disciplinare della conoscenza (2013a: 5).

	Scienza	Politica
Razionalità strumentale	<i>Professionale</i> Studio guidato dai valori	<i>Policy</i> Etica della Responsabilità guidata dall'Etica della Convinzione
Razionalità di valore	<i>Critica</i> Discussione sui valori inerenti allo studio	<i>Pubblica</i> Etica della Convinzione inerente all'Etica della Responsabilità

Chiaramente le diverse tendenze dovrebbero restare in equilibrio sinergico, ma questo non trova riscontro nella società contemporanea, dove è soprattutto la razionalità strumentale a prevalere, in linea con i processi di razionalizzazione già individuati da Weber e giunti al limite del parossismo nell'attuale *terza ondata di mercato*⁷. La razio-

⁷ Facendo riferimento al pensiero di Karl Polanyi (1944), Burawoy ricostruisce storicamente l'evoluzione dei paradigmi della sociologia, considerando la disciplina come parte del *contro-movimento* di difesa del sociale in risposta all'espansione del liberalismo come

nalizzazione è la gabbia d'acciaio che, spinta comunque da un pensiero ideologico, mira alla strumentalizzazione e de-socializzazione di tutti gli ambiti della sfera sociale, a quell'*eclissi della ragione* che mina alle fondamenta la discussione politica.

Per questi motivi, tutto si gioca sul rapporto fra scienza e politica. Se la prima diviene isolata e connivente rispetto a una politica che la strumentalizza, non sarà più in grado di dare il suo contributo per uno stimolo comprensivo rispetto alla complessità del mondo nei confronti dell'opinione pubblica.

I segnali di questa crisi sono in parte già evidenti con i tagli ai fondi delle università e la loro graduale trasformazione in imprese per profitto. Ciò rappresenta un problema critico, perché l'istruzione superiore dovrebbe svolgere un ruolo di mediazione fra la ricerca e le pressioni globali e nazionali. In generale, quanto più gli stati tagliano i finanziamenti a disposizione e la sovvenzione si fa soprattutto privata (in primo luogo da parte degli studenti con l'aumento delle rette), tanto più si svilupperanno delle organizzazioni atte a trasformare la conoscenza in una merce di scambio. Ciò ha come conseguenza l'orientamento dei programmi dei corsi verso la professionalizzazione e l'analisi delle policy, poiché più immediatamente suscettibili di profitto e maggiormente adatti alla strumentalità dell'economia di mercato.

Questo, secondo Burawoy, accade in maggior misura nel nord globale; mentre invece al sud prevalgono ancora approcci pubblici e critici. Ma entrambe le regioni del mondo restano comunque interessate da una divisione del lavoro scientifico, che si fa sempre più opprimente, costringendo all'adozione del modello imprenditoriale, alla brandizzazione mirata alla dimostrazione della qualità, e alla svalutazione di tutto ciò che è "futile" per la scalata nelle classifiche di *ranking* per la *world class university*, che non può non penalizzare ulteriormente quelle università e istituti di ricerca che partono già svantaggiati.

Mercificazione e regolazione del sapere agiscono così sui campi disciplinari dei paesi del sud globale, in cui si fa stringente la necessità di ottenere pubblicazioni nelle riviste prestigiose, adottando perciò l'inglese, e dando seguito agli obiettivi di ricerca occidentali. La competizione serrata al conformismo professionale porta a un allontanamento dalle istanze e dai linguaggi delle realtà locali che rimangono al margine delle scienze sociali. La contraddizione può essere riassunta nei termini di una scelta fra «pubblicare globalmente e morire localmente o pubblicare localmente e morire globalmente» (2015: 10).

Secondo Burawoy, tuttavia, non bisogna arrendersi allo stato di cose; si rende invece urgente la costruzione di una struttura dialogica che permetta di comprendere le pressioni esterne alla disciplina e di ingaggiare un dialogo con gli attori sociali al fine di sostenere le proprie prerogative, proprio come fece Weber, attraverso la comparazione della vocazione scientifica in Germania e Stati Uniti (1919). A partire da questo *framework* è possibile fornire una descrizione di come il mercato e lo stato, prima di tutto, ma anche altre agenzie, si scontrino con la società civile.

Come illustrato da Polanyi (1944), ad ogni ondata di mercato segue un contro-movimento sociale: nell'Ottocento questo era la formazione dei partiti e dei sindacati per la difesa dei lavoratori alle prime luci del capitalismo; nella prima metà del Novecento furono invece le due reazioni opposte della socialdemocrazia e dei fascismi; mentre invece attualmente questo deve ancora manifestarsi, ma ha un protagonista designato nella società civile globale (Burawoy, 2008a).

È a questa che deve rivolgersi la sociologia pubblica, intesa come un completamento del programma weberiano: la società civile è il perno da cui è possibile sviluppare un equilibrio fra scienza e politica, perché da essa scaturiscono i valori e ad essa poi fanno ritorno una volta che sono stati rielaborati e formalizzati. In altre parole, Burawoy propone una metodologia per realizzare la quadratura del cerchio, a partire dalla quale possono scaturire due tipi di sociologia (2016):

ratio di governo e della mercificazione fittizia del lavoro, della moneta e della terra (a cui aggiunge la conoscenza), avvenuta in tre ondate, rispettivamente, nella seconda metà dell'Ottocento, nel periodo fra le due guerre e poi nella fase contemporanea della tarda modernità, iniziata negli anni '70. I tipi di sociologia che si sarebbero sviluppati in questo senso sono: una prima sociologia utopica dei padri fondatori, con focus locale e accenti normativi; una seconda sociologia professionale e neutrale di matrice parsonsiana, impegnata a livello statale; infine, dopo la sconfessione critica, una sociologia pubblica che mette insieme impegno e professionalità per una società civile globale (2005b; 2006; 2007a; 2007d).

- *Sociologia anti-utopica*: critica dell'iperestensione dello stato e del mercato
- *Sociologia utopica*: proietta visioni alternative per la società

In quanto scienza dotata di una matrice politica, che da un lato cerca di comprendere il mondo e dall'altro cerca di cambiarlo, la sociologia deve schierarsi contro la mercificazione della quarta (oltre al lavoro, terra e moneta) merce fittizia, ovvero la conoscenza (2021).

Seguirne le tracce permette di ricostruire l'evoluzione del capitalismo attraverso il globo e di evidenziarne gli effetti sulla vita delle persone, in particolare sull'emergere dei movimenti contro-egemonici, che però hanno spesso un radicamento locale, che difficilmente riescono a trascendere per connettersi con quelli di altre parti del mondo che possono manifestare problemi in comune.

Proprio qui si inserisce la sociologia pubblica, alla quale spetta il ruolo di tessitrice di una coscienza globale, partendo dal locale e facendosi portatrice di un *network* di sociologie pubbliche, propugnando un universalismo diverso da quello falso e già conosciuto, promosso dalle teorie dello struttural-funzionalismo e della modernizzazione, e in generale scevro dall'etnocentrismo occidentale:

Se la sociologia deve trattare le cause e le conseguenze della mercificazione del lavoro, della natura, della moneta e della conoscenza, deve anche trattare la migrazione e la precarietà, il degrado ambientale, il capitale finanziario, la proprietà intellettuale come fenomeni globali. La sociologia deve diventare globale non solo nel suo prodotto ma anche nella sua produzione. [...] Oggi dobbiamo essere più umili e riconoscere la nostra tesa situazione in un mondo che si globalizza rispetto ad una pluralità di sociologie, ognuna con la sua base regionale o nazionale, situata in un campo globale disuguale e gerarchico composto da università che giocano ai *world rankings*, alla ricerca di studenti paganti e che creano *networks* di campus globali. Sempre di più, la competizione per uno status nella classe mondiale divide l'istruzione superiore in due mondi – élite e non-élite – che si allontanano rapidamente l'uno dall'altro (2016: 13).

CONCLUSIONI, COSA RIMANE DELLA SCIENZA?

Dopo aver elaborato una fine concettualizzazione del rapporto strategico che sussiste fra le varie dimensioni della divisione del lavoro sociologico, risulta che la definizione classica dell'epistemologia come «sapere certo» non può più adattarsi alla situazione delineata da Burawoy, perché la distinzione dal «sapere profano» appare sfumata, e non sembrerebbe esserci più un criterio solido per distinguere la conoscenza approfondita dalle mere opinioni.

Occorre quindi arricchire gli argomenti per provare a fare luce sulla questione. Si può dire che rifacendosi a Max Weber, Burawoy tenti di rilanciare l'alleanza che l'autore era riuscito a delineare fra scienza e politica, dove alla prima veniva consegnato l'onere di lavorare ai mezzi per raggiungere il progresso, e alla seconda la possibilità di definirlo in quanto fine a cui aspirare. Tuttavia, mentre per Weber il punto di vista rimaneva ancorato al ricercatore come singolo individuo, e al suo percorso di professionalizzazione; con il secondo l'accento si sposta sulla dimensione collettiva della ricerca partecipata. Si potrebbe dire che questo ha come effetto di invertire il senso degli ambiti citati: da un lato, per la scienza, e in particolar modo per la sociologia, lo scopo diviene l'elaborazione della sfera pubblica, e non più il raggiungimento di una conoscenza progressiva fine a sé stessa; dall'altro lato per la dialettica politica diviene sempre più importante assemblare entità collettive, di dotarle di un senso coerente attorno ad una traiettoria quanto più definita possibile.

L'introduzione di un principio pluralista nella scienza, dovuto alla sua politicizzazione, e viceversa di un monista nella politica, dovuto al lavoro di cucitura e ricomposizione della differenziazione strutturale e del politeismo dei valori per opera delle scienze sociali, riafferma un dualismo analitico, che però si rende necessario per il suo stesso superamento. Di questo come di altri, a partire dalla classica distinzione fra descrizione e prescrizione su cui si fondano tradizionalmente le scienze.

Attraverso il percorso di sviluppo concettuale della sociologia pubblica si è visto come una logica di connessione tra elementi di per sé eterogenei ci permetta di comprendere come consolidare la continuità di lettura fra ciò che è messo in luce da punti di vista distinti. Per cui la riscoperta del legame tra fatti e valori rispecchia il nuovo modo di intendere il rapporto fra generale e particolare: per la scienza non si tratta più di individuare tendenze genera-

li a cui ricondurre gli eventi particolari, ma di restituire l'apporto delle differenze particolari alla sfera pubblica. Facendo riferimento alla metodologia e alle tecniche di ricerca sviluppate e perfezionate dagli esperti, e focalizzandosi sugli elementi idiosincratici che sfuggono all'oggettivazione, la cui differenza genera i passaggi da una forma conosciuta a quella successiva, ed elevandone lo statuto ad oggetti di ricerca degni e legittimati, la sociologia tenta di costruire le strutture di opportunità discorsive in cui possano essere accolte quante più manifestazioni sociali particolari possibili. Queste lenti, che servono mettere in risalto le relazioni, sono messe a disposizione del pubblico, il quale ha così la possibilità di *ri*-conoscersi, per costituirsi grazie all'immaginazione sociologica, che ci fa scoprire l'impronta degli altri in noi stessi, porta i nostri problemi in piazza e lega la nostra casa al mondo.

Infine, mettendo insieme i contenuti degli studiosi con l'analisi delle posizioni da essi occupate nel campo che ne permette la creazione e l'appropriazione, cioè facendo degli intellettuali un pubblico a cui è possibile insegnare qualcosa, Burawoy va oltre il corporativismo di Bourdieu (1992). Quest'ultimo, infatti, non riteneva verosimile poter colmare la distanza che separa il sociologo dalle audience di profani, ma in questa pedagogia bidirezionale (Burawoy, 2008b), i valori dei pubblici, cioè il modo in cui si riconoscono e si differenziano dagli altri nella sfera pubblica, sono i casi di studio stessi del ricercatore. La sua vocazione consiste nel dedicare il proprio tempo a cercare altri con cui metterli in relazione, per continuare così a moltiplicare le differenze e a difendere le premesse stesse della sociologia e della società.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI G. (2019), *Sociologia pubblica e democrazia partecipativa. Una proposta di analisi critica*, in «Quaderni di Teoria Sociale», 1.
- BOURDIEU P. (1984), *Homo Academicus*, Paris: Éditions de Minuit.
- BOURDIEU P. (1989), *Social Space and Symbolic Power*, in «Sociological Theory», 7 (1), 14-25.
- BOURDIEU P. (1992), *Per un corporativismo dell'universale*, in *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano: Il Saggiatore, 2013.
- BOURDIEU P., CHAMBOREDON J.C., PASSERON J.C. (1968), *Il mestiere di sociologo*, Rimini: Guaraldi, 1976.
- BURAWOY M. (2002), *Public Sociologies and the Grassroots*, Address to Sociologists for Women in Society.
- BURAWOY M. (2003a), *Public Sociologies in a Global Context*, Address to Polson Institute, Cornell University, Ithaca, NY.
- BURAWOY M. (2003b), *Public Sociology: South African Dilemmas in a Global Context*, in «Society in transition», 35 (1), 11-26.
- BURAWOY M. (2003c), *South Africanizing U.S. Sociology*, in «From the left», ASA, 24 (3).
- BURAWOY M. (2004a), *Public Sociologies: Contradictions, Dilemmas, and Possibilities*, in «Social Forces», 82(4), 1603-1618.
- BURAWOY M. (2004b), *The World Needs Public Sociology*, in «Sociologisk tidskrift», 12 (3), 255-272.
- BURAWOY M. (2004c), *To Advance, Sociology Must not Retreat*, in «The Chronicle of Higher Education», 50 (49).
- BURAWOY M. (2004d), *From Liberation to Reconstruction: Theory and Practice in the Life of Harold Wolpe*, in «Review of African Political Economy», 31 (102), 657-675.
- BURAWOY M. (2005a), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70 (1), 4-28.
- BURAWOY M. (2005b), *Third-Wave Sociology and the End of Pure Science*, in «The American Sociologist», 36, 152-165.
- BURAWOY M. (2005c), *Provincializing the Social Sciences*, in Steinmetz G. (ed.), *The Politics of Method in the Human Sciences* (508-525), Durham, NC: Duke University Press.
- BURAWOY M. (2005d), *The Critical Turn to Public Sociology*, in «Critical Sociology», 31 (3).
- BURAWOY M. (2005e), *The Return of the Repressed: Recovering the Public Face of U.S. Sociology, One Hundred Years On*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», 600, 68-85.

- BURAWOY M. (2006), *A Public Sociology for Human Rights*, in Blau J., Iyall Smith K. (eds.), *Public Sociologies Reader*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- BURAWOY M. (2007a), *Public Sociology vs. The Market*, in «Socio-Economic Review», 5 (2), 356-367.
- BURAWOY M. (2007b), *Public Sociology: Mills vs. Gramsci*, in «Sociologica», 1.
- BURAWOY M. (2007c), *The Field of Sociology: Its Power and Its Promise*, in Clawson D., Zussman R., Misra J., Gerstel N., Stokes R., Anderton D. L. (eds.), *Public Sociology: Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-First Century*, Berkeley, CA: University of California Press.
- BURAWOY M. (2007d), *The Future of Sociology*, in «Sociological Bulletin», 56 (3), 83-98.
- BURAWOY M. (2007e) *Private Troubles and Public Issues*, in Barlow A. (ed.), *Collaborations for Social Justice*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- BURAWOY M. (2008a), *What Is To Be Done? Theses on the Degradation of Social Existence in a Globalizing World*, in «Current Sociology», 56 (3), 351-359.
- BURAWOY M. (2008b), *What might we mean by a pedagogy of public sociology*, in «Enhancing Learning in the Social Sciences» 1(1), 1-15.
- BURAWOY M. (2009a) *The Public Sociology Wars*, in Jeffries V. (ed.), *Handbook of Public Sociology*, Lanham, MD: Rowman and Littlefield.
- BURAWOY M. (2009b), *Public Sociology in the Age of Obama*, in «Innovation: The European Journal of Social Science Research», 22 (2), 189-199.
- BURAWOY M. (2010), *Southern Windmill: The Life and Work of Edward Webster*, in «Transformation», 72/73, 1-25.
- BURAWOY M. (2013a), *From Max Weber to Public Sociology*, in Soeffner H. (ed.), *Transnationale Vergesellschaftungen*, Berlin: Springer.
- BURAWOY M. (2013b), *Public Sociology: The Task and the Promise*, in Gould K., Lewis T. (eds.), *Ten Lessons in Introductory Sociology*, Oxford University Press.
- BURAWOY M. (2013c), *The Future of Sociology*, in Brym R. (ed.), *New Society*, Toronto: Nelson Education.
- BURAWOY M. (2015), *Sociology - Going Public, Going Global*, in *Public Sociology against Market Fundamentalism and Global Inequality*, Frankfurt, Germany: Beltz Juventa,.
- BURAWOY M. (2016), *Sociology as a Vocation*, in «Contemporary Sociology», 45 (4), 379-393.
- BURAWOY M. (2018), *Why Public Sociology?*, Seminar, Wroclaw University.
- BURAWOY M. (2019), *Symbolic Violence. Conversations with Bourdieu*, Durham: Duke University Press,.
- BURAWOY M. (2021), *Going Public with Polanyi in the era of Trump*, in Hossfeld L., Brooke Kelly E., Hossfeld C. (eds.), *The Routledge International Handbook of Public Sociology*, Milton Park: Routledge.
- BURAWOY M., GAMSON W., RYAN C., PFOHL S., VAUGHAN D., DERBER C., SCHOR J. (2004), *Public Sociologies: A Symposium from Boston College*, *Social Problems*, 51 (1), 103–130.
- BURAWOY M., HAUSKNECHT M. (2003), *Models of Public Sociology: Hausknecht vs. Burawoy*, in «Footnotes», ASA, 31 (1).
- BURAWOY M., VAN ANTWERPEN J. (2001), *Public Sociology at Berkeley: Past, Present and Future*, Unpublished paper.
- CHIESI A. M. (2007), *Le sociologie, il controllo delle loro affermazioni e le loro degenerazioni*, in «Sociologica», 1.
- DEI F. (2007), *Per un uso pubblico dell'antropologia*, in «Sociologica», 1.
- DEFLEM M. (2013), *The Structural Transformation of Sociology*, in «Society», 50, 156-166.
- DE NARDIS F., SIMONE A. (2022), *Oltre la sociologia pubblica e di servizio. Per una sociologia trasformativa e di posizione*, In «SocietàMutamentoPolitica», 13(25), 161-174.
- FEYERABEND P. K. (1975), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano: Feltrinelli, 1979.
- FOUCAULT M. (2009), *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, Milano: Feltrinelli, 2011.

- GANS H. J. (1988), *Sociology in America: The Discipline and the Public*, *American Sociological Association, 1988 Presidential Address*, in «American Sociological Review», 54 (1), 1-16.
- GANS H. J. (2015), *Public Sociology and Its Publics*, in «The American Sociologist», 47 (1), 3-11.
- GRAMSCI A. (1975), *Quaderni del carcere*, Torino: Einaudi.
- HABERMAS J. (1981), *Teoria dell'Agire Comunicativo*, (2 voll.), Bologna: Il Mulino, 1986.
- HARAWAY D. (1988), *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14 (3), 575-599.
- KUHN T. S. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi, 2009.
- MANDELBROT B. (1967), *How Long Is the Coast of Britain? Statistical Self-Similarity and Fractional Dimension*, in «Science», 156, (3775), 636-638.
- MCLUNG LEE A. (1976), *Sociology for Whom?*, in «American Sociological Review», 41 (6), 925-936.
- MILLS C. W. (1959), *L'Immaginazione Sociologica*, Milano: Il Saggiatore, 2018.
- LYND R. (1939), *Knowledge for what? The Place of Social Sciences in American Culture*, Princeton University Press.
- PARSONS T. (1951), *The Social System*, New York: Free Press.
- PADOVAN D. (2007), *L'autonomia della sociologia e la riscoperta della morale. Può la sociologia pubblica prendere piede in Italia?*, in «Sociologica», 1.
- PELLEGRINO V. (2019), *Futuri Possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona: ombrecorte.
- PISATI M. (2007), *Unità della sociologia, unità della scienza. Alcune riflessioni sull'identità disciplinare della sociologia*, in «Sociologica», 1.
- POLANYI K. (1944), *La Grande Trasformazione*, Torino: Einaudi, 2010.
- TOURAINÉ A. (1978), *La Voix et le Regard*, Paris: Seuil.
- TSOUKAS H. (2005), *Complex Knowledge. Studies in Organizational Epistemology*, Oxford University Press.
- TURNER J. H. (2019), *The More American Sociology Seeks to Become a Politically-Relevant Discipline, The More Irrelevant it Becomes to Solving Societal Problems*, in «The American Sociologist», 50, 456-487.
- WEBER M. (1922), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Einaudi, 2003.
- WEBER M. (1919), *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino: Einaudi, 2004.
- WRIGHT E. O. (2009), *Envisioning Real Utopias*, London: VersoBooks.
- WRIGHT E. O. (2019), *How to Be an Anti-Capitalist in the Twenty-First Century*, London: VersoBooks.